

## **L'esperienza di IRIS: una cooperativa al bivio, fra mercato e bene comune.**

Ferruccio Nilia

La storia di IRIS, cooperativa agricola in provincia di Cremona, che fin dalle sue origini ha deciso di produrre bio, rappresenta un buon caso di studio per capire se, pur navigando nel mare pericoloso del mercato capitalistico, è riuscita e riuscirà anche in futuro, a sottrarsi alle dure leggi dell'economia mainstream.

Si tratta quindi di analizzare il percorso evolutivo di una cooperativa agricola, di un'esperienza umana collettiva, di un esperimento sociale portato avanti da una piccola iniziale comunità di soci cooperatori che è riuscita a realizzare un suo modello di economia altra tenendo insieme coltura e cultura, partendo da un profondo amore per la terra. Il sentimento di amore per la terra si realizza attraverso il concetto di cura: cura per la terra come risorsa materiale da preservare, come luogo ricco di sedimenti culturali prodotti dalle passate generazioni.

Voglio in sostanza domandarmi se IRIS possa rappresentare un possibile modello di economia altra, nel vasto arcipelago di buone pratiche che operano sul crinale fra mercato insostenibile e sistemi di scambio eco e socio sostenibili.

Ma di quale modello di economia altra parliamo? Parto dall'ipotesi che IRIS rappresenti una sintesi originale di tre filoni di pensiero-azione differenti: quello Olivettiano (economia di comunità), quello Felberiano (economia del bene comune) e quello del movimento cooperativo di ispirazione anarchica e del socialismo utopistico.

E' bene spiegare il perché di questi tre riferimenti.

**A)** Il primo, quello Olivettiano, perché l'idea di far coincidere il percorso evolutivo dell'azienda Olivetti con quello della comunità di insediamento aveva come "guida" Adriano Olivetti, come per IRIS è il suo presidente Maurizio Gritta. Entrambi, senza perdere il loro ruolo di guida, hanno operato, e Gritta tuttora opera, per preparare, per trasformare l'azienda in un bene collettivo, ad iniziare dal rapporto con i soci, lavoratori e sostenitori.

Olivetti e IRIS-Gritta si assomigliano in quanto imprenditori "anomali", entrambi impegnati a realizzare la loro utopia concreta, il primo partendo da una concezione di impresa fordista illuminata, il secondo da una cooperativa che ha come slogan "pane, amore e rivoluzione". La loro anomalia risiede nel fatto che entrambi hanno concepito l'impresa come agente di cambiamento della stessa società, facendo interagire lo sviluppo dell'impresa con quello dell'ambiente. Il loro era ed è un vero e proprio progetto politico integrale, che gira attorno al concetto di comunità. La Olivetti non ha realizzato il sogno comunitario, ma resta attualissima l'eredità intellettuale e politica di Adriano. IRIS è sulla buona strada, ma si trova ad una biforcazione che cercherò di descrivere più avanti.

**B)** Il secondo riferimento è al Movimento del bene comune posto in essere, da alcuni anni, da Christian Felber. In questo caso mi interessa porre in risalto il fatto che le aziende che decidono di entrare in questo movimento, pur continuando ad operare in un mercato di tipo capitalistico, accettano di trasformarsi in aziende etiche, applicando sempre di più valori quali: il rispetto dell'ambiente, i diritti dei lavoratori, la progressiva partecipazione alla gestione aziendale da parte delle loro maestranze e delle comunità in cui l'azienda è insediata. Tutto questo partendo da una scelta di fondo: scopo dell'impresa non è il profitto, ma il bene comune. Siamo in sostanza assistendo ad un esperimento di fuoriuscita dalla logica dell'impresa capitalistica, o per lo meno di una sua radicale mutazione. Tutte queste caratteristiche, compresa quella di operare all'interno del mercato, sono praticamente presenti da sempre in IRIS.

**C)** Ultimo ma non meno importante è il riferimento al movimento cooperativo delle "origini". IRIS, a differenza della stragrande maggioranza delle altre cooperative sorelle, ha continuato finora ad essere

e ad operare cercando di trasformare in realtà il disegno utopistico di questa particolare forma di impresa collettiva. In tanti modi: nei suoi processi decisionali democratici nella sua struttura organizzativa interna; nel suo rapporto paritario con la rete di fornitori e con i suoi consumatori; con la trasparenza nella determinazione dei prezzi; con la creazione di nuove Istituzioni orientate al bene comune; con una continua innovazione nei sistemi di produzione, di finanziamento, di comunicazione. Insomma, finora IRIS è riuscita a restare una vera cooperativa evitando di sbattere su Scilla (il profitto come fine, rinunciando ai valori) o su Cariddi (non rinuncio ai valori, ma fallisco). IRIS è quindi un miracolo di compatibilità fra rispetto dei propri valori fondanti ed equilibrio economico.

A questo punto dobbiamo porci la domanda: che cosa unisce in IRIS i tre modelli di impresa e di società che abbiamo evidenziato (Olivetti, Felber, Cooperazione delle origini) e, direi, quanto sta parallelamente maturando con fatica all'interno della RES – rete di economia solidale? A mio avviso il concetto di Bene Comune, ossia di proprietà collettiva, come elemento fondante dell'impresa e della Comunità, visti non più come corpi separati (come ha magistralmente descritto K. Polanyi) ma riradicati una nell'altra: l'impresa collettiva che fa comunità e comunità che diventa impresa di sé stessa.

Come si può osservare, l'italiano Gritta e l'austriaco Felber, pur con storie totalmente diverse, attingono entrambi ad una comune fonte ideale, il socialismo delle origini (l'anarchismo rappresenta una delle molteplici varianti), che sfocia in tutta Europa nella mutualità e nell'autogestione.

A questo proposito, un altro socio storico di IRIS, Paolo Morelli, afferma: *“Nello statuto di Iris noi possiamo leggere i pilastri valoriali su cui si è fondata; questi pilastri attingono al pensiero socialista e anarchico proudhoniano e sono la proprietà collettiva, il mutualismo e l'innovazione dell'agricoltura biologica.”*

Infine, per quanto riguarda le convergenze fra IRIS e l'olivettiana economia di comunità, ho precedentemente fatto risaltare le somiglianze fra le due figure di Olivetti e di Gritta, in quanto imprenditori “anomali”. Per Olivetti, come osserva Aldo Bonomi:

*La comunità per lui era capacità di costruire un ordine armonico degli usi del territorio come processo partecipativo non tecnocratico con cui la comunità concreta spazialmente determinata cercava di compiere quell'operazione che oggi è prioritaria: mettersi in mezzo fra flussi globali e luoghi cercando di riprendere collettivamente in mano il controllo sui processi di mercato e sulla tecnica” (A. Bonomi, in: Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora, ed Derive Approdi 2015).*

IRIS, pur in condizioni storico-evolutive totalmente diverse, ha finora realizzato un doppio tipo di comunità: la comunità-cooperativa e la comunità-rete. La prima necessariamente insiste sui luoghi del suo insediamento mentre la seconda, specie per impulso del pastificio, come rete di relazioni lunghe (Italia e anche Paesi europei) con i produttori, i consumatori, i soci finanziatori. Quindi, anche per IRIS vale l'osservazione di Bonomi: quella di trovarsi in mezzo fra flussi globali e luoghi, con la differenza che mentre per la Olivetti degli anni 50' e 60' era meno difficile giocare sul doppio versante del globale e del locale (era allo stesso tempo una multinazionale di successo e impresa-comunità nel distretto di Ivrea), la questione ecologica e della concorrenza sul mercato globale pone IRIS ad un bivio fra diventare impresa del suo territorio – quindi limitata nella sua possibilità di crescita - e impresa che per stare sul mercato deve continuare a crescere. Ecco che allora si pone per IRIS il “dilemma della mongolfiera”.

## *Il dilemma della mongolfiera*

Se avrete notato, a più riprese ho usato volutamente l'espressione "finora". Finora il percorso di IRIS è stato esemplare, però mi corre l'obbligo di porre due domande: il modello IRIS continuerà a mantenersi coerente con i suoi valori fondativi? Può rappresentare un esempio da replicare nei vari territori e alle diverse scale territoriali?

La risposta è: dipende dalla sua evoluzione e dall'ambiente in cui si troverà ad operare. Comincio dall'ambiente, inteso come moltitudine di altri esperimenti (IRIS compresa) di altra economia e di come questa moltitudine saprà o meno convergere verso un modello di transizione sufficientemente coeso, coerente, condiviso. Se guardiamo le realtà dell'altra economia, dai diversi versanti dei produttori, dei consumatori, dei cittadini, il quadro che ne emerge è allo stesso tempo confortante e sconfortante. Confortante per l'ampiezza di questo mondo che tenta di fuggire dalla gabbia di ferro del mercato capitalistico globalizzato; sconfortante nel constatare la difficoltà di condividere orizzonti, teorie, concetti, pratiche e Istituzioni necessarie a sostenere i processi di cambiamento, a capitalizzare l'enorme investimento umano che spesso viene disperso, cancellato, *"perduto nel tempo, come lacrime nella pioggia"*.

Per non rimanere nel generico, torna utile ragionare sul punto di svolta in cui si trova IRIS oggi.

Ho iniziato affermando che la Nostra è nata come cooperativa agricola, subito bio, per un profondo amore per la terra, ancorata quindi alla terra, sia materialmente che "ideologicamente". Poi, in tempi più recenti si è diversificata, allungandosi nella filiera dell'alimentazione attraverso l'acquisizione di un pastificio sull'orlo del fallimento e portandolo in pochi anni al successo, tanto che ora si appresta a mettere in moto un nuovo stabilimento, con una capacità produttiva ben maggiore. Questo successo nel campo della produzione di pasta alimentare, oltre al fatto di fare un prodotto bio, è dovuto al metodo, alla filosofia produttiva e gestionale della cooperativa agricola madre. Basti pensare che quasi sempre i visitatori (GAS, scuole, produttori, cittadini) per conoscere la pasta IRIS-ASTRA, passavano e passano tuttora attraverso la conoscenza diretta della cascina Corteregona dove ha sede la cooperativa agricola. Ecco allora che il successo di mercato del pianeta IRIS è tributario della sua immagine di cooperativa agricola, un misto, come si è detto, di valori condivisi, innovazione, destrezza gestionale. Ora, però il nuovo pastificio, con la sua potenza produttiva, ma anche con la sua fame di risorse per poter vivere (chissà perché, l'ho subito paragonata ad un grande animale, come per Guccini "la locomotiva"), pone IRIS ad un bivio: restare nel circuito di un'altra economia o accettare in pieno la logica del mercato. Insomma, l'immagine che mi si presenta oggi è quella di una mongolfiera, dove il cesto è la cooperativa agricola ancorata alla terra e il pallone aerostatico il nuovo pastificio, che si sta caricando di aria calda. Se alla fine prevale il secondo, la nostra mongolfiera prenderà il volo verso gli strati alti del mercato, trascinandosi dietro anche la cesta, a meno che i passeggeri terricoli non .....taglino la corda. A dire il vero, IRIS ha nel frattempo tirato almeno altri due cavi di ancoraggio: il primo, rappresentato dalla Fondazione ed il secondo, recentissimo, il progetto di promuovere nel comune dove si trova il nuovo stabilimento, una dinamica di tipo comunitario.

## *La riterritorializzazione dell'economia*

E' chiaro che questo passaggio, questa trasformazione, non potendo essere realizzata d'incanto, ma attraverso un processo di consapevolezza individuale e collettiva dei cittadini, serve imboccare una fase di transizione, una navigazione ricca di ostacoli e contraddizioni che per essere evitati servono buoni timonieri *à la Gritta*, ed equipaggi convinti di andare verso la stessa meta.

E tuttavia non basta avere buoni timonieri e buoni equipaggi altrettanto convinti e preparati. Tutte queste sono condizioni necessarie, ma non sufficienti. Per evitare il dilemma della mongolfiera, del dover scegliere fra economia solidale territorializzata e mercato globale, IRIS e tante ormai iniziative analoghe di produzione di beni e servizi che operano su aree territoriali sovra comunitarie/distrettuali (le chiamo "sorelle" di IRIS), la forza propulsiva interna delle origini e del loro forte ancoraggio ai principi e ai valori non basta, occorre che l'ambiente in cui operano non sia solo costituito dal mercato concorrenziale, a favore del quale opera la stragrande maggioranza delle Istituzioni che lo sorreggono: gli Stati con le loro legislazioni, il sistema bancario, la formazione dell'economia mainstream, i mass-media, ecc. ecc.

Per evitare la tentazione del mercato occorre che l'altra economia sia in grado di offrire una alternativa a IRIS e alle sue sorelle. Un buon punto di partenza perché questa ipotesi possa avverarsi è rappresentato dalla vasta convergenza, almeno a parole, di tanti approcci teorici ed esperienziali. Parlo del riconoscimento che per uscire dalla gabbia del mercato globalizzato occorre riterritorializzare le economie, riportare la produzione dei beni necessari alla sussistenza (i cosiddetti beni primari) all'interno delle comunità, intese come rete di relazioni forti, solidali, fra i cittadini.

Chi, almeno in Italia, ha potenzialmente in mano il progetto per la costituzione delle comunità distrettuali è a mio avviso la RES – Rete di economia solidale. E' un progetto che ha ormai 14 anni di vita, ma che stenta a decollare per tante ragioni, prima fra tutte l'autoreferenzialità di molte buone pratiche che a parole si dichiarano d'accordo, che si definiscono "solidali", salvo non esserlo nella prassi quotidiana. Ecco, qui interviene il ruolo di IRIS e delle altre sorelle sparse per l'Italia. E' giusto che loro chiedano che cosa può fare la Rete per non dover cadere fra le braccia del mercato, ma allo stesso tempo devono a loro volta favorire il decollo delle comunità distrettuali, decidendo di mettersi al loro servizio come beni comuni. L'alternativa è che ogni impresa solidale vada alla conquista dei territori/mercati, portando a casa quanti più consumatori possibile, come fanno le imprese del mercato concorrenziale. So che questo progetto di servizio alle comunità distrettuali, senza ulteriori specificazioni, resta una petizione di principio che in questa sede non possiamo risolvere. Pur tuttavia la pongo all'attenzione affinché possa aprirsi un dibattito che ci permetta di uscire dai rispettivi steccati e trovare la soluzione per la quale, alla fine, ci veda tutti vincitori, come è nella logica dei giochi cooperativi. D'altronde sono certo di una cosa: se non affrontiamo questo nodo di problemi e difficoltà, IRIS e le sorelle si troveranno a subire i giochi competitivi, dove alla fine perderanno tutti, salvo il mercato.

So che su questi temi il dibattito dentro la cooperativa IRIS è presente e che quindi lo spirito delle origini ha finora influito sulle sue scelte strategiche e gestionali.

Ma ora ritorno ai tre profili di azienda sopra descritti. A mio avviso IRIS: è sulla strada Olivettiana, specie sviluppando il progetto di comunità; ha un profilo Felberiano da economia del bene comune, per storia e per percorso evolutivo fin qui seguito.

Sul terzo profilo, quello della fedeltà ai principi del movimento cooperativo delle origini direi che non ha tradito, pur con processi di adattamento alle mutate condizioni storiche, che qualche volta hanno fatto torcere il naso ai "compagni anarchici", dice Gritta. Resta aperta una questione di fondo, che il movimento cooperativo nel suo insieme ha perduto per strada, portandolo ad essere quello che in buona parte è oggi: sistemi di imprese che hanno accettato la concorrenza globalizzata del mercato o realtà altrettanto concorrenziali che operano nel mercato dei servizi del declinante welfare state.

Parlo in particolare di uno di quei principi statutari scritti dai "Probi pionieri di Rochdale" che nel 1844 costituirono quella che storicamente è ritenuta la prima cooperativa dell'era moderna in Europa. Questo principio, di fatto conteneva il proposito di cambiare l'economia dei territori: *"le cooperative*

*lavorano per uno sviluppo sostenibile delle proprie comunità attraverso politiche approvate dai propri soci”.*

E' proprio partendo dall'insegnamento che si può ricavare dal tradimento del movimento cooperativo nei confronti del suo obiettivo macroeconomico - cambiare l'economia dei territori per uno sviluppo sostenibile delle proprie comunità – che si può evitare di ripetere questo tragico errore.

E' un tradimento al quale hanno contribuito in molti, amici e nemici; fra gli amici, la sinistra “scientifica” convertitasi sulla via della modernizzazione, della crescita illimitata. Questa nuova sinistra considerava la comunità ormai un relitto storico da abbandonare, una nostalgia reazionaria, avendo perso la memoria che l'inizio della liquidazione delle comunità, almeno in Europa, era partita dall'abolizione delle proprietà collettive per favorire le recinzioni private, funzionali alla prima rivoluzione industriale.

Oggi il vento è cambiato, per effetto di una crisi sistemica del modello di crescita dovuto alla insostenibilità ecologica e sociale. Per questo motivo ritorna di moda il tema dei beni comuni e delle Comunità, mentre si riscoprono i giacimenti culturali del socialismo utopico.

Parto da queste ultime considerazioni per ritornare al tema del bivio in cui si trova oggi IRIS, specie nel momento in cui il nuovo pastificio entra in produzione, potendo triplicare gli attuali volumi di produzione di pasta alimentare.

Ma se la produzione si triplica, significa che allo stesso tempo Iris dovrà nella stessa misura ampliare la rete dei produttori di materia prima e la rete dei consumatori disposti ad acquistarla.

La soluzione che IRIS continua a prospettare, per dimostrare che la “mongolfiera” non si staccherà dalla terra è contenuta nel concetto di rete democratica, dove essa mantiene rapporti paritari con i produttori a monte della sua filiera e diretta (in prevalenza) con i consumatori organizzati (I Gruppi di acquisto solidale).

Ecco allora che siamo arrivati al punto di svolta. IRIS sostiene che questo suo modello è del tutto coerente con il domani dell'economia solidale perché: allunga la filiera a partire dall'agricoltura biologica, rispettando l'autonomia dei piccoli produttori locali e consentendo loro una giusta remunerazione; rispetta l'ambiente e consente anche ai consumatori meno abbienti di acquistare bio, grazie ai risparmi sui costi di intermediazione. A questo punto possiamo dire che va tutto bene? Sì, salvo un particolare: il limite.

Al fine di comprendere questo concetto fondamentale, ricorro al contributo di Luigi Zoja, che nel suo saggio “Storia dell'arroganza” spiega cosa produce la propensione alla CRESCITA CONTINUA (del PIL, delle multinazionali, della concentrazione della ricchezza, del potere): l'ibris, l'arroganza degli homines oeconomici e delle loro istituzioni, che alla fine li porta alla rovina (la nemesi) e con loro la rovina dei sistemi economici e naturali. Ovviamente l'antidoto c'è e risponde alla domanda: chi è in grado di porre il limite? Questo antidoto, lo si è già detto a più riprese è la Comunità. Nel momento in cui la Comunità sarà a regime, quando cioè sarà in grado di governare sé stessa, sarà pure capace di governare la sua economia e di fissare un limite alla crescita degli “spiriti animali” dei suoi attori economici, come non è più in grado di fare lo Stato nei confronti del mercato globalizzato.

Torniamo ora a IRIS e chiediamoci quale tipo di Comunità essa abbia in testa. A mio parere la Nostra ha un suo progetto di Comunità a partire da sé stessa (la forma cooperativa) per poi diventare un sistema a rete ampia (i piccoli produttori, i consumatori organizzati, i soci finanziatori) per arrivare essa stessa a promuovere una bio-comunità e a favorire altre realtà produttive per *gemmazione*.

In questo modo si propone come possibile modello di economia altra, pur restando sul mercato.

IRIS racconta:

*Roberto Mangiarotti primo socio finanziatore di Iris in termini temporali, persona che crede e pratica la sussistenza come radicale forma oppositiva all'attuale sistema, dice: «Iris mi fa vedere che è possibile mantenere dei valori stando nel mercato. Iris è dentro un sistema che è quello capitalistico del mercato ma non va in quella direzione, ed è la cosa migliore che si possa fare in una società che è basata sul profitto».*

In altre parole, per restare nel mercato come soggetto economico, con l'intenzione di cambiarlo invece di esserne fagocitati, è sufficiente mantenere vivi i valori che hanno fatto nascere e crescere IRIS, primo fra tutti il valore della mutualità. La mutualità è il filo rosso che tiene insieme genesi e storia evolutiva di IRIS, immunizzandola dal pericolo di diventare parte del sistema .... per eccesso di crescita. E, per estensione, per contaminazione del modello mutualistico alle altre imprese solidali IRIS arriva alla promozione delle Comunità, dal mondo RES chiamate "distretti di economia solidale".

E' a questo punto che vedo palesarsi il bivio fra mercato ed economia solidale, per IRIS e per le sorelle che operano alla scala sovradistrettuale. In sintesi: può essere la mutualità il valore fondante per fare impresa e promuovere comunità in grado di autosostenersi, realizzando la tanto auspicata riterritorializzazione delle attività economiche, almeno di sussistenza?

A mio parere no, se per IRIS il valore e principio per fare economia e per fare Comunità è primariamente quello mutualistico. Va bene per fare economia ma non per fare Comunità.

L'ancoraggio al principio mutualistico è efficace se riferito al fare economia come sistema autonomo che diventa, per estensione sistema sociale, come è l'attuale economia mainstream. E' invece sbagliato se questo principio, anche per la sua estensione sociale e politica, è inteso non in una prospettiva di dono, di solidarietà come sentimento senza calcolo.

E' proprio qui l'errore, ad avviso di tanta letteratura che, per tutti, possiamo far risalire a M. Mauss e al suo "Saggio sul dono". IRIS rivendica, a ragione, la sua coerenza con il pensiero anarchico, socialista e del movimento mutualistico .... e quindi sbaglia in buona compagnia.

La tesi che condivido è che la Comunità non trova il suo fondamento nella economia di scambio di tipo mutualistico e solidale –semmai la rafforza - ma da tanti atti individuali "senza scopo" - il donare - che mette poi in moto i successivi atti del ricevere e del ricambiare. I critici di questa ipotesi sostengono che alla fin fine l'atto del donare nasconde comunque un calcolo egoistico ad ampio raggio (la restituzione da parte della comunità, invece che da uno o pochi beneficiari). Se così fosse, la nostra sarebbe una comunità economica, retta cioè da un patto societario. No, di tutte le possibili interpretazioni del concetto di dono, quella che mi sembra la più lontana dal calcolo vede il dono come una obbligazione originaria, un debito "misterioso" che ciascuno di noi sente nei confronti dell'Altro. Per concludere, la Comunità – a differenza delle nostre società moderne fondate sul contratto sociale – non si fonda sul bisogno di sopravvivenza ma per il fatto che l'uomo è un animale sociale/politico. Ma per comprendere tutto questo mistero che ci porta ad essere animali politici, al di là e prima di qualsiasi calcolo o interpretazione razionale, è giusto associare il dono alla sfera del "sacro" come ad esempio è sacra per i popoli sudamericani "pachamama", la madre terra. D'altra parte non è la stessa IRIS a sostenere, a ribadire, che tutto parte dalla terra, in quanto dispensatrice di doni?

Da tutto questo ragionamento non arrivo certo alla conclusione che IRIS sbaglia: per me la mutualità/solidarietà resta il grande principio per fare altra economia, che però rimane un'incompiuta se non trova un ambiente comunitario con cui confrontarsi dialetticamente, per poi esserne assorbita in quanto suo bene comune. Questo è il vero significato del concetto di riterritorializzazione dell'economia, di riradicamento dell'economico nel sociale (K. Polanyi). Questo processo lo può fare

IRIS e le sorelle da sole? No, bisogna che dall'altra parte si muovano le Comunità, consapevoli che mentre il mondo dell'economia mutualistica/solidaristica è fatta da patti etici fra produttori e consumatori, dall'altra le Comunità sono costituite e governate da cittadini che per realizzare il buon governo, devono sapersi liberare dai loro ruoli sociali di produttori, consumatori, maschi, femmine, ecc. Sono i cittadini che, a prescindere dai loro specifici interessi – individuali, di gruppo, di classe, di clan – possono accedere alla politica intesa come cura del bene comune locale e globale, dell'ambiente e delle generazioni future. Coniugare, pensare e agire locale e globale è oggi la condizione indispensabile, politica, affinché una comunità non scivoli verso la deriva securitaria e sciovinista, versione collettiva dell'individuo egoista. E questa concezione della politica coincide con la democrazia inclusiva e partecipata, come spiega efficacemente anche Roberto Mancini nel suo ultimo *"Ripensare la sostenibilità. Le conseguenze economiche della democrazia"*

Per concludere, IRIS è ancora al bivio fra fra la strada in discesa del mercato e quella in salita del bene comune; è un miracolo che ancora non sia andata in discesa ma è molto probabile che lo faccia se non avremo creato un diverso ambiente sociale costituito da cittadini uniti in Comunità solidali.